Cultura venatoria e CONSERVAZIONE faunistica

Una caccia fatta di prelievo sostenibile, cultura venatoria, tradizioni e legame con i territori

GIACOMO NICOLUCCI

In un contesto di conservazione faunistica discutere dell'attività venatoria appare difficile e delicato.

Non sono mancati dei periodi in cui la caccia e la gestione faunistica con finalità conservative sono state intimamente legate: sovente in contesti istituzionali, a volte in temperie squisitamente personali.

Di fatto, però, non sembra che la caccia possa dirsi genericamente coerente, o comunque perfettamente compatibile con le finalità di conservazione dell'ambiente in generale, e della fauna selvatica in particolare. Ciò soprattutto nel nostro Paese. Seppur senza condurre una inopportuna generalizzazione, posto che è ben possibile recare ottimi esempi di virtuosa gestione venatoria assolutamente stimolante i nervi sopiti della conservazione faunistica.

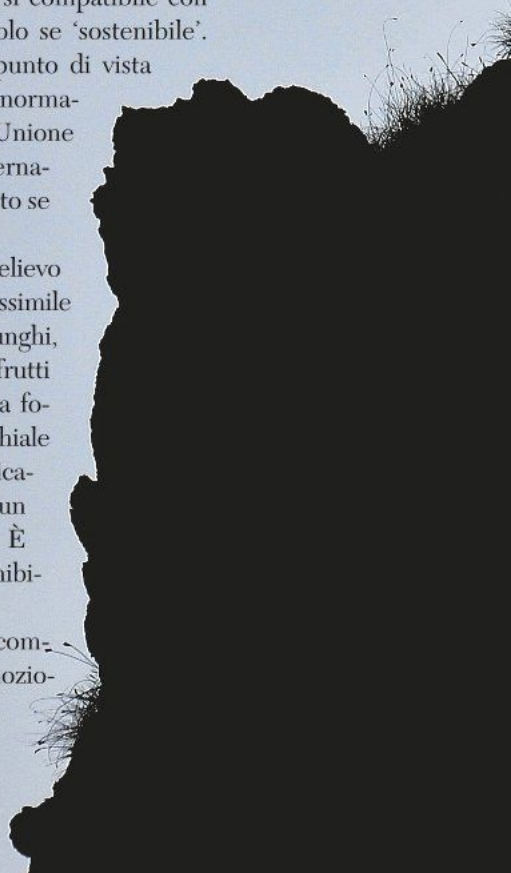
D'altro lato, se è vero che mediamente il prelievo venatorio sembra non avere a che fare con le finalità conservative della fauna, in maniera parossistica a volte vi si ricorre proprio per perseguire meglio i medesimi obiettivi. E' il caso della c.d. *"trophy hunting"*, sostenuta in alcuni luoghi e condizioni, soprattutto nel continente africano, da IUCN e WWF Int., nonché, sul suolo europeo, secondo peculiari elementi, all'interno di un interessante progetto denominato *"Rewilding Europe"*.

Non entro nel dettaglio della *trophy hunting*, ma è bene precisare che è erroneo e riduttivo tradurla semplicemente come "caccia al trofeo". L'IUCN la definisce meglio come *"a Tool for Creating Conservation Incentives"*.

Del resto, il possibile e spesso reale conflitto della caccia con le finalità di conservazione della fauna selvatica è legato al suo intimo essere: la caccia, dal latino *captiare*, che trova radice nel verbo *capere*, significa *prendere*, *asportare*. L'oggetto del prelievo è una risorsa rinnovabile, la fauna, e il prelievo può dirsi compatibile con le finalità di conservazione solo se 'sostenibile'. Dunque oggi, anche da un punto di vista normativo, e mi riferisco alla normativa sovranazionale, cioè dell'Unione Europea o di fonti pattizie internazionali, la caccia è lecita soltanto se "sostenibile".

In questi termini il prelievo venatorio non ha nulla di dissimile dalla raccolta in natura dei funghi, dei tartufi, degli asparagi, dei frutti di bosco, o dalla pesca, o dalla forestazione. Abbattere un cinghiale non dovrebbe risultare ecologicamente dissimile dall'asportare un mitile da uno scoglio nel mare. È soltanto un problema di "sostenibilità" ecologica del prelievo.

Al di là di ciò, insistono componenti etiche o, meglio, emozio-



nali, che nulla hanno a che fare con una valutazione e commisurazione oggettiva, tecnica, del prelievo stesso. Magari sono state sollecitate dalla cinematografia e letteratura disneyana che hanno umanizzato la fauna selvatica, con un attenta scelta. Bambi, (un capriolo, nella storia originale di Felix Salten), ha occhi grandi, prova emozioni, e si accovaccia affranto accanto alla mamma morta per mano dei cacciatori, la quale ha le palpebre abbassate del sonno eterno e non soltanto degli occhi fissi e vitrei (magari anche "gazzuoli" come qualche volta si vede) che risponderebbero meglio alla realtà.

Di qui, poi, s'insinua una forma spuria di caccia, oggi in gran voga, e cioè il "controllo".

Per la verità il controllo è un concetto di gestione faunistica che è stato fatto proprio ed inserito dalla commissione Leopold (1963) fra i principi del *wildlife management* e con precipuo riferimento al sistema nordamericano dei parchi nazionali.

A di là del verificare se l'affermazione di ecologia recata dalla Commissione Leopold possa dirsi oggi ancora attendibile e condivisibile, vi è che a livello normativo, sia pur con una costruzione letterale molto più scarna e di poco spessore, il "controllo" della fauna selvatica è previsto da oltre vent'anni sia nelle aree protette (art. 11 comma 4 l. 394/1991: «prelievi faunistici ed eventuali abbattimenti selettivi»), sia fuori (art. 19 l. 157/1992: «per la migliore gestione del patrimonio zootecnico, per la tutela del suolo, per motivi sanitari, per la selezione biologica, per la tutela del patrimonio storico-artistico, per la tutela delle produzioni zoo-agro-forestali ed ittiche»). Il problema è che la locuzione "controllo" da troppe parti viene usata per schermare un'attività che è sostanzialmente venatoria, pur con una petizione di principio da cui intende discostarsi.

Ora, se fra i "metodi ecologici" di cui all'art. 19 l. 157/92 possono annoverarsi sistemi che non conducono alla morte degli animali da "controlla-

re", *nulla quaestio*. Allo stesso modo se la scelta fra catture, che poi conducono alla macellazione, ed abbattimenti sia costruita su criteri di efficacia ed efficienza del metodo stabilito. Dubbi ed obiezioni mi sembra possano invece insinuarsi ove la cattura serva solo a nascondere agli occhi dei più la conseguente morte per macellazione degli animali "asportati", creando cioè una inutile e pericolosa finzione di tipo comunicativo. La condotta che mi appare peggiore fra tutte, ancora, è quella di voler insistentemente ricorrere al controllo per celare interventi venatori in senso stretto. "Caccia, caccia di selezione, controllo, cacciatore di selezione, selecontrollore": è una brutta abitudine tipicamente italiana quella di cambiare il nome alle cose, solo per celarne il vero significato e lubrificarne lo scorrimento fra i tessuti della gogna mediatica, la quale non dovrebbe esistere a priori. E così il ricorso a tecniche (mimetizzazioni, armi silenziate, visori notturni ecc.) che, ove non imprescindibili, potrebbero recare l'effetto deleterio di far scendere ad un gradino ancora più basso l'immagine attuale della caccia, qual è anche oggettivamente il controllo, qualora effettuato con armi da fuoco. Del resto, prelevare un animale cagionandone la morte non significa altro che *captiare*...

Per giunta, vi è di più. Ovvero, la consacrazione, attraverso il ricorso all'istituto del controllo ex art. 19, quindi al di fuori delle aree protette, del fallimento di ogni tentativo di gestione faunistico-venatoria secondo le possibilità recate dalla obsoleta legge quadro sulla caccia.

Il sempre più frequente ricorso al "controllo", per l'eradicazione di fauna alloctona, ibridi, o, maggiormente, per il contenimento di popolazioni di ungulati che sembrerebbero traboccanti, nonostante numeri impressionanti di prelievo "a caccia aperta" e non (bracconaggio), come accade per i cinghiali, dimostra incontrovertibilmente il fallimento dei minimi spunti gestionali (riferiti principalmente all'*habitat*) contenuti nella l. 157/1992.

Altro aspetto decisivo è quello della cultura venatoria. Scorrendo il contesto europeo, dai paesi balcanici, fino alla più raffinata mitteleuropa si nota un atteggiamento compito, piuttosto che sbracato, sobrio e dignitoso, e non volgare e privo di dignità (come a volte si manifesta la caccia lungo lo stivale), che trasuda secoli di tradizione venatoria. La *jagdkultur* permea l'intera Europa non mediterranea. Dalle stampe ottocentesche, agli arredi: persino nei cataloghi Ikea s'intravvedono trofei di capriolo a decoro degli interni. La caccia pervade il tessuto socio-culturale e lo fa in un'accezione nient'affatto negativa. Dagli abiti, alla gastronomia, all'uso di determinate stoffe (loden, tweed), alle manifestazioni artistiche, la caccia ha segnato il passo della cultura mitteleuropea. Non può dirsi così per il nostro paese, salvo nicchie, per lo più di caccia alpina. La montagna, sovente, ha legato a doppio filo la caccia e la natura, così come vi è stata sempre una profonda osmosi tra alpinismo e caccia, in particolare al camoscio. Eroici e arditi cacciatori di camosci della Val di Trenta o della Valbruna erano le migliori guide che hanno accompagnato Julius Kugy nella sua esplorazione alpinistica delle Alpi Giulie. Di noti alpinisti, come Franco Miotto, circolano ancora foto ove affrontano senza sicurezze passaggi di terzo grado con il camoscio sulle spalle e la carabina a tracolla. Lo stesso può dirsi con riferimento al Couturier o al validissimo Renzo Videsott, compianto e mai rinato storico direttore del Parco Nazionale del Gran Paradiso, tra i padri dell'ambientalismo e del movimento parchigiano in Italia.

Dunque la caccia "si manifesta", ovvero appare nei confronti dei terzi osservatori anche in maniera totalmente differente dove c'è *jagdkultur*, dove c'è cultura venatoria gestionale con prelievi quali-quantitativi e legame del cacciatore al territorio. E in questo senso l'attività venatoria è stata considerata anche compatibile con le istanze conservazionistiche proprie delle aree protette, al punto da essere permessa e praticata, con determinati limiti e condizioni, anche all'interno di parchi nazionali europei e non. E ciò sempre mantenendo la caratterizzazione ludica, anzi tradizionale, senza dover passare per l'inganno decettivo del controllo faunistico.

Per giunta il tutto, mantenendo ben solido il valore economico della fauna selvatica stessa, a prescindere dal regime proprietario. Come allorquando, nel r.d.l. 3 dicembre 1922 n. 1584, recante la costituzione di un Parco nazionale presso il gruppo del Gran Paradiso nelle Alpi Graie allo scopo di conservare la fauna e la flora e di preservarne le speciali formazioni geologiche, nonché la bellezza del paesaggio, all'art. 11 si leggeva: «ove la selvaggina si accresca in numero sproporzionato alle condizioni vegetative del Parco, la Commissione potrà autorizzarne la caccia per un determinato numero dei capi, sotto il controllo diretto delle guardie e previo pagamento di una somma non inferiore al valore degli animali uccisi». Renzo Videsott farà tesoro di questa disposizione e la utilizzerà nel proficuo rispetto della previsione di cui all'art. 16 r.d.l. 3 dicembre 1922 n. 1584: «alle spese necessarie per il Parco sarà provveduto: [...] c) con gli introiti per permessi di caccia e pesca e per altre eventuali concessioni».

Ora, in attesa di una improbabile riscrittura della legge quadro sulla caccia, qualche seme per far germogliare per la prima volta una cultura venatoria adeguata ai tempi ed alle esigenze del territorio, ove non già esista per radice storica, come nel contesto alpino, può essere lanciato proprio nel sistema delle aree protette.

Ove, invero, sia ritenuta la necessità di un intervento di tipo faunistico e sia valutata la possibilità di consentire degli abbattimenti selettivi, da soli od affiancati ad altre forme di controllo, l'occasione diviene propizia, stante la totale autonomia corrisposta per la loro esecuzione all'organismo gestore dell'area protetta.

Se ai sensi dell'art. 11 comma 4 l. 394/1991 gli abbattimenti devono avvenire «per iniziativa e sotto la diretta responsabilità e sorveglianza dell'Ente parco ed essere attuati dal personale dell'Ente parco o da persone all'uopo espressamente autorizzate dall'Ente parco stesso», l'organismo gestore possiede tutto lo spazio per consentirli, a terzi estranei ai dipendenti dell'ente parco, con un'attenta selezione e formazione, con ampia possibilità di esclusione, nonché instillando modalità operative e comportamentali in grado di elevare culturalmente l'utente-cacciatore. Il tutto, all'interno di una rigida cornice di gestione faunistica dove davvero il cacciatore diviene un protagonista, un responsabile, un operatore della gestione.